

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XII. - N. 31 - 2 Agosto 1885.

Contesimi 50 il numero.



LA PESCATRICE. quadro di *Raffaele Semet*, disegno di S. Macchiati.)

L'AREOSTATICA NELL'ESERCITO.

Gli anno scorso all'Esposizione di Torino un distinto ufficiale del Genio, il conte Peccari passato a Parigi, era incaricato dal Ministero della guerra di seguire nelle sue gite libere o frenate il pallone posto a fianco dell'Esposizione, diretto dai signori Godard, zio e nipote.

Con tutto che il fulmine avesse scoppiato il primo pallone, incendiandolo, e che un altro dopo un lungo tempo venisse a supplirlo, nondimeno gli esperimenti ai quali l'ufficiale del Genio poté assistere furono proficui per l'incendio avuto.

Terminata l'Esposizione, il tenente Peccari passò a Parigi, con l'intento incarico, di studiare cioè il perfezionamento e l'applicazione degli areostati come sussidi di guerra.

Ed ecco infatti ai risultati pratici.

Il signor Godard nipote, un forte e simpatico giovane, trovato a Roma non più con un solo ma con più ufficiali del Genio, incaricato dal Ministero di istruirli nei voli frenati e liberi. — Gli esperimenti han luogo nel forte Tiburtino fuori Porta San Lorenzo, — uno dei tanti di nuova costruzione che circondano Roma.

I palloni acquistati dal Ministero della guerra sono di modello il più perfezionato che si conosce; tanto l'areostato, quanto il carro con tutto l'occorrente per la fabbricazione del gas e per l'operazione di gonfiamento sono trasportabili ovunque.

Sulla visita fatta pochi giorni fa al campo di Rocca di Papa, un valgo delle impressioni del signor Rinaldi, alla gentilezza del quale devo gli schizzi che han servito ai disegni.

« Erano le 9 e mezza antimeridiane, salivamo lentamente dal piccolo paese di Rocca di Papa verso l'acampamento per la via della darsena colazione. Giunti al culmine della strada ci fermammo a rimpiangere lo splendido panorama della campagna che si stendeva a perdita d'occhio. La limpidezza del cielo ci permetteva di vedere Roma nella sua parte, e sopra essa più verso noi un tenue punto nero che si librava a grande altezza. — Lo riconoscemmo come uno dei palloni militari, ma seguimmo il cammino, e poco dopo non pensavamo che a fare orrore al cuore.

« Mentre la nostra conversazione s'aggravava su mille soggetti diversi, fummo meravigliati di veder correre tutti i soldati verso l'entrata del campo, fra grida ed evviva. — E il pallone, il pallone, Ma che dici? È la palla da San Pietro che c'è in aria, — ripigliava un romano vero. Difatti il magnifico areostato s'avvicinava a noi rapidamente. Completamente sferico, sembrava di metallo, ricoperto di felugli raggi del sole.

« Ad un tratto lo vedemmo calare, ondeggiare alquanto, e poi risolutamente dirigersi verso il campo. La corrente aerea gli era favorevole.

« Le voci dei soldati furono coperte da quella del colonnello che per accogliere con segni di giubilo i viaggiatori ordinò musica di corsa, e poco dopo fra le grida e gli evviva l'areostato passava a 300 metri su di noi accennando a posarsi nella parte alta del campo. Qui un corriere di soldati, d'ufficiali, e di condotti accorsi dal paese vicino a godere dello spettacolo.

« Finalmente dal signor Godard veniva lanciata la corda, e sotto i suoi ordini, che questa volta può dirsi davvero che venivano dall'alto, fu effettuata la discesa fra le acclamazioni ed il suono della marcia reale.

« I tre viaggiatori scesero, ed accettarono con entusiasmo il gentile invito del colonnello Raimondo di rifocillarsi. Il signor Godard raccontò allora come strada facendo, s'era di nuovo abbassato a terra per lasciare uno dei tre ufficiali che aveva con sé d'un peso non tanto leggero, e che gli avrebbe impedito di giungere fin quasi, innalzatosi di poi e trovata con la pratica sua d'areostata la corrente favorevole, era giunto, come desiderava, sui Campi d'Annibale.

« Si provarono quindi delle gite al pallone frenato, tenuto a braccia da robusti soldati, ed ogni prima a salvarli fu il colonnello salutato dagli evviva di tutti quei buoni figliuoli de' suoi soldati. Gran numero d'ufficiali seguì un po' alla volta l'arrivo del colonnello, e l'areostato montato già da tanto ore della prova delle sue buone qualità retentive del gas, di modo che, bevuto ancora un bicchiere, quello della staffa, i viag-

giatori, fra gli auguri ed i buon viaggio, salirono nuovamente nella navicella tenuta a forza col peso dei soldati, per scendere nell'acampamento della brigata Roma che sta a Palestrina.

« Alle 3 pm. precise il signor Godard dava il segnale ed il pallone partiva veloce, ma mancando la forza ed essendo l'ora tarda, scesero nei pressi di Rocca Priora.

« In tutto queste seste e salite non una disgrazia, non un inconveniente; il che, se dimentichiamo le perdite del signor Godard, della quale i nostri ufficiali sapranno ben profittare, dimostra pure che il materiale acquistato è ottimo sotto tutti i riguardi.

Il pallone che assegnò questo piccolo viaggio, che ha pure la sua importanza, ha il nome del celebre fisico e geometra, inventore del barometro, — Torricelli.

E di seta fabbricata espressamente in Cina; tutto il cordame viene da Bologna. Ha dieci metri di diametro e contiene 300 metri cubi di gas.

Gli esperimenti areostatici si ripeteranno al forte Tiburtino per tutto il mese solo la direzione del signor Godard, che a quell'epoca dovrà ritornare in Francia.

Ipilone.

PEL VARO DELLA MOROSINI.

Venezia, 30 luglio 1883.

D'eroico duce il nome

Tu porterai su l'onde

Per la tua forza dome,

O nova mole altera,

E affronterai la sfera

Lotta co' venti e'l mar.

Ma le potenti sonde,

L'acuto sprone, e il ferro

Di corazzate sponde,

Ed il turrito ponte,

Sol ci varran su l'onde

Di Lissa dove lavar.

Di Canari, piccino

Era lo schifo, e audace

Precorse Navarrino:

Ma grande il suo valore,

Ma saldo era il suo core,

E la sua mano ardi.

Volgi la prora ad orto,

Là s'apparecchia il danno.

Torna vittoriosa in porta,

Alfama Italia ancora,

E s'orgoglierà l'aurora

Per noi di maggior di.

Avanti, avanti! un giorno

Ti badi di fidanzza,

E annienterai lo scorno

Infitto ai vinti prodi.

Te acclameran le Iodi

Da' secoli avvenir.

O grande Morosini,

Desti il tuo nome i petti

A più giagliardi fini:

Fu questa la tua culla,

Richiama dal suo nulla

La Patria all'ardir!

LA CORAZZATA "FRANCESCO MOROSINI."

Il varo che luogo giovedì, 30, e pertanto potremo dare un giorno di più del prossimo numero. Intanto diamo la descrizione più completa che sia uscita di questa corazzata, che messa in cantiere in sul finire del 1881, è la prima grande nave costruita nell'arsenale di Venezia. Essa è del tipo *Duilio*, ed invero poco ne differisce per mole, mentre per disposizione della corazzatura sulle mura, ed in generale per tutte le installazioni interne, vi è quasi conforme.

La sistemazione delle artiglierie è però diversa nelle due navi, dipendendo, mentre sul *Duilio* i quattro cannoni da 100 tonnellate sono installati a coppia entro due torri corazzate giganti, sul *Morosini* sono invece collocati su due piattaforme a barbetta, anch'esse giganti, intorno alle quali è disposta, a guisa di spalto, una corazzatura alquanto inclinata, che si eleva di circa un metro sulla coperta della nave.

I primi piani della *Morosini* furono compilati dal compianto comm. Giuseppe Micheli, ispettore del genio navale, in base ai seguenti dati:

L'armamento guarnigione doveva essere costituito da 4 cannoni da 76 tonnellate, a retroscia, sistemati entro due torri corazzate giganti, disposte obliquamente rispetto all'asse longitudinale della nave.

La grossezza della corazzatura, la quale doveva proteggere le stesse parti, ed aveva di là la stessa disposizione di quella del *Duilio*, fu stabilita di 45 cent. per la cintura a murata al galleggiamento, e di 80 cent. per la traversa che limitava i ribelli.

La velocità fu assegnata in ragione di 16 miglia per ora, alle prove. Le dimensioni principali, il dislocamento ed il carico di carbone, secondo il progetto primitivo, sono come appresso:

Lunghezza	metri 100,00
Larghezza massima	19,80
Immersione	7,85
Dislocamento	tonn. 10,945
Forza della macchina	10,000
Velocità prevista alle prove	16
Approvvigionamento di carbone	tonnell. 850

Al principio del 1883, quando cioè la costruzione della nave era già sensibilmente inoltrata, fu deciso dal Ministero, in seguito a parere del Consiglio superiore di marina, di armare la *Morosini* e le due altre navi gemelle *Lauria* e *Terza*, con due altri cannoni a retroscia, di 400 tonnellate, sistemati a coppia su piattaforme giganti. Ed il maggior peso di questi cannoni, dei meccanismi e delle munizioni relative rispetto al previsto, fu in parte compensato dalla soppressione delle torri corazzate; nondimeno il dislocamento del piano dovette essere sensibilmente oltrepassato.

A quell'epoca il compianto Micheli essendo stato colto dalla lunga malattia che lo trasse ad immatura fine, la relazione dei piani definitivi della *Morosini*, con le modifiche occorrenti per sostituire all'armamento previsto l'altro più potente dianzi accennato, fu affidata al comm. Carlo Vigna, direttore del Genio navale, il quale egregiamente portò a compimento il mandato avuto.

La *Morosini* è suddivisa in molti compartimenti d'acqua, mediante paratie metalliche, che dal fondo si elevano al disopra del galleggiamento, e sono a murata doppia lungo per circa 57 metri di lunghezza, ed il volume compreso fra i due fasciami è suddiviso in numerosi piccoli compartimenti stagni.

La nave ha due eliche, messe la moto da due macchine, perfettamente indipendenti fra loro, le quali sono installate al mezzo della nave; a fianco di esse sono i depositi delle munizioni per le artiglierie principali.

A poppa ed a prora dei compartimenti delle macchine si trovano le caldaie, le quali restano così divise in due gruppi ciascuno di 4 caldaie con un fumaiuolo; ogni gruppo però è unito mediante una stanza stagna trasversale, in guisa che vi sono 4 camere di caldaie separate ed indipendenti l'una dall'altra.

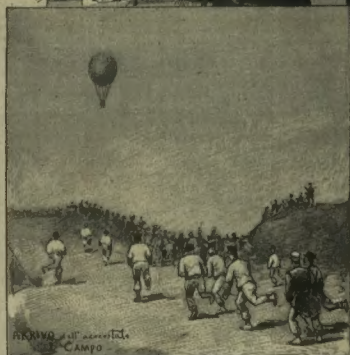
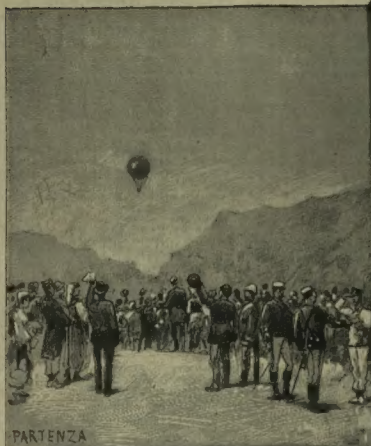
Infine, oltre alle paratie trasversali, ve ne sono due longitudinali che si estendono per tutta la lunghezza occupata dalle macchine e dalle caldaie, e formano le carbonelle. Siccome tali paratie sono anch'esse a tenuta d'acqua, così impediscono che in caso di sfondamento delle due murate siano allagati i compartimenti delle macchine e delle caldaie.

La comartata verticale è disposta su due corni, quel inferiore che protegge il lagascascio è lungo circa 30 metri, e con i parapetti trasversali costituisce il ribello di poppa inferiore, nel quale sono sistemati i numerosi congegni per la manovra delle piattaforme e delle artiglierie.

Il corso superiore è lungo circa 28 metri, e col due parapetti compresi fra i punti di batteria e coperta co-

Prima.





ROMA. — ESERCIZI MILITARI CON AEROSTATI: VISITA DEI CAMPI D'ANNIBALE (disegno dal vero di Dante Paolucci).

rimane il ridotto corazzato superiore di caricamento ed i montegi delle piattaforme.

Ciascun ridotto ha il cielo corazzato da corazzatura orizzontale; ed infine un ponte corazzato subacqueo mosso alla profondità dell'orlo inferiore della corazzatura di sovra, serve a proteggere la estremità della carena dal tiro delle artiglierie.

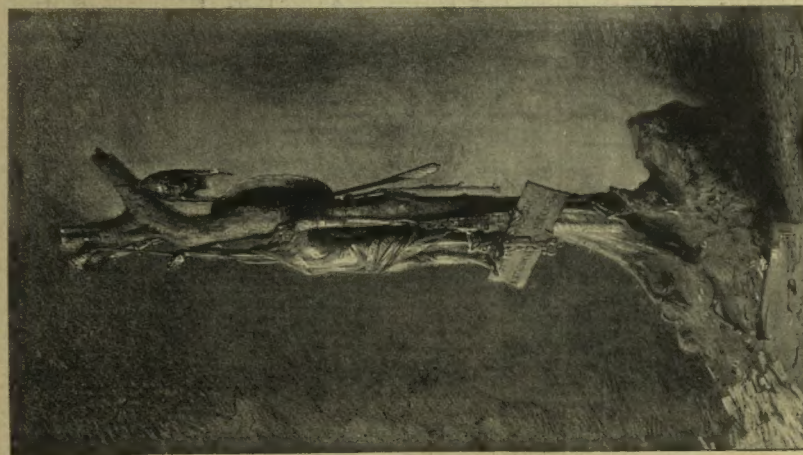
Oltre alle macchine motrici, sulla *Moresini* vi saranno numerosi congegni a vapore, per i diversi servizi di bordo.

Son da notarsi, fra le altre, due macchinette a vapore per muovere il timone, due grandi pompe a vapore per comprimere l'acqua per la mano-

vra delle piattaforme e dei cannoni, una grande pompa a vapore centrifuga per l'esaurimento della stiva; oppo pompe da incendio, ventilatori, pompe per comprimere aria, argani e verricelli a vapore per salpare, macchinette per alzar le ceneri, grù idrauliche per alzare le imbarcazioni, mac-



PITTURA DELLA VOLTÀ NELLA SALA DI LETTURA AL PARLAMENTO, di Ignazio Verri.



LA MORTE IN ASTRICANO, gruppo di Ernesto Biondi (all'Esposizione di Anversa).

chine dinamo-elettriche per l'illuminazione interna e di coperta, ecc. ecc.

Insomma, la *Moresini*, come i suoi congeneri, sarà provvista di tutti i meccanismi che sono stati man mano inventati per eseguire i numerosi servizi di bordo che altre volte erano affi-

dati all'equipaggio, il quale, in grazia di essi, esonerato da molti pesanti lavori, può attendere con maggior vigoria di corpo e di mente ai non pochi che necessariamente gli rimangono.

Oltre ai 4 grandi cannoni a retrocarica, da 100 tonnellate ciascuno, la *Moresini* sarà provveduta

di due cannoni di 15 centimetri di calibro, sistemati l'uno a poppa in coperta, e l'altro a prua sulla tuga.

Vi saranno inoltre parecchie mitragliere o cannoni-revolver di grosso calibro, e cannoni a tiro rapido, armi tutte efficacissime contro le insidiose

larche-torpediniere; le quali, per portarsi alla distanza utile per lanciare il loro micidiale proiettile subacqueo, dovrebbero sfidare la grandine di piccole granate e di proiettili che dalle navi armate verrebbe su di esse dirizzate.

La *Morini*, a somiglianza delle altre navi gemelle, è munita di un doppio apparecchio subacqueo, per lancio di siluri, il quale è installato all'estrema prua sotto il ponte corazzato; in batteria avrà poi due apparecchi di lancio laterali e sopraccubi, i quali verranno sistemati a poppa-via del ridotto superiore.

Gli alloggi degli ufficiali di bordo sono collocati a poppa in batteria; quelli del comandante e degli ufficiali superiori sono messi nella così detta tuga di poppa, la quale si estende dal fumaiuolo poppiere sino all'estrema poppa, ed occupa per larghezza la sola parte centrale della coperta, in guisa da non impedire il tiro diretto di poppa delle artiglierie principali.

Gli alloggi dei sottufficiali delle diverse categorie, si trovano in batteria a prua, ove sono pure sistemati alcuni camerini per i contabili di bordo, l'ospedale, la farmacia, le cucine, le latrine, ecc.

In coperta a pravis del fumaiuolo, vi è un'altra tuga simile a quella di poppa; in essa sono collocati i verricelli per salpare, gli arrestatori, le bitte, ecc., ecc., e sebbene non sia propriamente destinata ad alloggi, pure essa presenta un comodo e sicuro riparo all'equipaggio in tempo di navigazione.

Le numerose lance a vapore ed a remi, delle quali sarà dotata la nave, verranno collocate sulle due tuge anzidette, e per imbarcare e metterle in mare vi saranno due grandi gru, girevoli, manovrate con forza idraulica.

La nave tiene un solo albero da segnali collocato circa al mezzo della sua lunghezza.

Intorno ad esso, al livello del ponte di comando, vi sarà una torre corazzata col comandante, il quale, mediante telegrafi, portavelle, trasmissioni e fili elettrici, potrà dall'interno di essa dare gli ordini occorrenti nei ridotti, nei locali delle macchine, in quelli del timone, ecc., ecc., durante il combattimento.

Infine il ponte di comando, il quale è situato molto al di sopra della coperta, sarà congiunto mediante passerelle longitudinali alle tuge di poppa e di prua in guisa che vi sarà un mezzo facile e comodo per recarsi da una estremità all'altra della nave.

Si è già accennato che per l'aumento di peso delle artiglierie principali, il dislocamento previsto sarà sensibilmente oltrepassato e che la cenata modifica nell'armamento è stata decisa quando la costruzione dello scafo era già inoltrata.

Ciò porrà necessariamente un sensibile aumento nell'immersione prevista col dislocamento primitivo di 10.405 tonnellate; e poiché si presume che il dislocamento effettivo della nave sarà di circa 11.000 tonnellate, la immersione media giungerà a circa metri 8,26.

Ciò d'altra parte non potrà nuocere menomamente alle qualità nautiche della nave, che anzi sotto qualche aspetto possono avvantaggiarsi, mentre si può sperare che il maggior dislocamento non avrà sensibile influenza sulla velocità, e che quella prevista di 16 miglia alla prova sarà raggiunta.

Ci piace infine ricordare un importante fatto che si collega all'avvenire della nostra potenza marittima. Sinora le grosse corazzate per le quali sono stati fabbricati sempre all'estero, perché non erano in Italia né l'esperienza né la forza, in caso d'imprescindibile la fabbricazione di piastre di ferro e d'acciaio della mole e della qualità delle moderne corazzate. Or bene, nella *Morini* le piastre di corazzatura di acciaio che dovranno proteggerne i fianchi e i verpilli, ecc., saranno tutte fabbricate in Italia nel grandioso officio che è in via d'impianto a Terni.

Parigi il *Bois de Boulogne*, e Madrid il *Buen Retiro*, e Berlino il *Thiergarten*, e Roma il *Pincio* e *Villa Borghese*, e Milano il *Corso* e il *Giardini*, così Vienna ha il *Prater*. No; il *Prater* non c'è, e non potrà mai esserci in nessuna capitale di questo mondo.

Un uomo di spirito disse a chi gli chiese domandava la definizione: Ecco, vi passate un punto, percorrete una via lunga (il *Prater* stesso), quando siete arrivato al fondo di questa, vedete del verde, volete degli alberi, entrate; non ci son porte, non ci son cancelli; il *Prater* comincia dove alle selci succede lo sterrato; e finisce... non si sa dove, perché non ci son limiti, non ci son segni, non si sa nulla che dica qualche cosa in proposito. È uno spazio immenso, popolato di alberi, solcato da viali grandi e di viazi mediocri serpeggianti, non è un modello di bosco, non è una meraviglia di giardino; ma qualche cosa di straordinario, simpatico, per questo, che so quel *Prater*, fra quegli alberi, in quei viali, trovate migliaia e migliaia di vienesi; e il vienesi quando è al *Prater*, cioè quando non ha da pensare che a divertirsi, è il tipo più piacevole che si possa immaginare. Ci si va a volare, si vola, si vola, si vola, e ci si muove tutto se medesimo. Date il *Prater* a romani, o a prigioni, o a londinesi, o a madrilani; non sarebbe più quello che è secondo la tradizione; c'è di molto più bello al mondo, ma non posso dirvi che cosa sia.

Così, si intende, solo da quando fu stabilito per tutti l'entrarvi in qualunque ora del giorno, e lo stavi a piaciuto. Giuseppe il detto alla città il giardino popolare (*Volksgarten*) presso al palazzo imperiale, e obbligò i principi Schwarzenberg e Liechtenstein a tener aperti il loro parchi quattro giorni per settimana: e al furbo e bonario imperatore che si deve il "libero *Prater*". Prima non ci potevano andare che la Corte, e non v'avevano accesso che i nobili in carrozza o a cavallo, e i forestieri illustri. Ora il più importante dei *Schwarzenberg* (garzone di calzolaio, più celebre di bichini) può andarci a far le corna al principe di Metternich trionfante nella sua vittoria.

Tutto il *Prater* si divide, a dir vero, in due parti. Una parte di questi è costituito da un grande parco principale, così si chiama, e si divide in tanti piani; di lì c'è il corso delle carrozze, lì si incontra il pubblico eletto; lì si trovano i caffè, i ristoranti, le birrerie migliori; lì vi son le file di sedie a pagamento per le donne, e le banchine che si affacciano ai nobili rotolanti sull'orlo e affacciati col cerchio o nel salto della corda. Nel primo giovedì di maggio, giorno in cui s'inaugura solennemente il *Prater*, il viale ha un aspetto imponente: chiuso fra due file spalliere di pedoni che assistono per ore ed ore allo spettacolo il migliaio e migliaia di carrozze che vanno al passo, non solo, ma ogni cento passi debbono fermarsi, a volte, per un quarto d'ora. A questa *Maifahrt* una volta assistono sempre l'imperatore col l'imperatrice e tutti gli archiduchi; ora la consuetudine è sparita, e la Corte non interviene più in pompa magna.

Alla destra del viale principale, è la parte così detta romantica del *Prater*; lì, perché c'è meno folla e più tranquilli, vanno d'innamorati le donne, e gli uomini che si guardano in viso meravigliati, poi sospirano, o si voltano a rivedere, e via dicendo, finché trovano un po' d'ombra folta o un altro centenario del tronco protettore, e in fretta in fretta scambiano un paio di baci.

Sempre a destra, si trova un piccolo territorio ridotto a meraviglia, secondo tutte le norme della giardiniera moderna; lì è un vero e proprio parco, — imitazione di qualche cantiuccio del *Bois de Boulogne*, — colla sua collina (*Konigsberg*), e la sua cascata d'acqua; l'acqua è mandata su con pompe a vapore. Uno dei suoi disegni ritrae appunto questo *Konigsberg* dalla parte del laghetto e della cascata. È pittoresco ed attraente, tanto più che "s'alza l'erta via" ci si può rifilicare nel più salato fra i ristoranti di Vienna. Lì, non capia che l'aristocrazia; basta far una visita nel locale per vedere qualche Liechtenstein, alcuni Metternich, un due Rothschild, degli Schönborn, alquanti Kinsky e almeno un Trauttmansdorff.

Un'altra parte dei disegni del nostro Michelucci, ci colloca in un viale tra cui si passa presto e si arriva in cui esso sbocca nel principale, per poi continuare dall'altra parte, fino a raggiungere la *Rothende*, cioè che rimane dell'edificio dell'Esposizione

sizione Universale del 1873. Lì non siamo ancora nel *Prater* del popolino, ma sta per finire il *Prater* dei borghesi. Infatti è al di là del viale principale che si trova il *Wurstelprater*, cioè il prato dei burattini; così chiamati perché piaciuto di burattini che ci si trovano, e che anni addietro era molto più numerosi che adesso.

Il *Wurstelprater* è specialmente il regno dei ragazzi, delle serve, dei fanciulli della patria fino al grado di caporale inclusivo, di tutto il popolo minuto. Ci è d'ogni cosa un po' di seragli di belve, gabinetti anatomici, casotti con meraviglie, una più stupacevole dell'altra; caroselli alalano, tutto quello insomma che la pinto inventare fino ai nostri giorni per rendere meno triste questa valle di lagrime.

Nel *Wurstelprater* famiglie intere passano la domenica dalle 2 dopo mezzogiorno fino alle 9 o 10 di sera, perché un vero e intelligente "devo ogni volta che ci metto i piedi, passar in rivista tutto questo *Prater* spicciolo ha proprie birrerie, propri ristoranti, tutto a sé, comprese le orchestre che suonano in modo adatto all'ambiente.

Ma se veder chi c'ha il viennesi allegro (*der lustige Wiener*), per conoscere questo popolo curiosissimo, pieno di furberia e d'ingenuità insieme, di spirito e sciocchezza, di crudeltà e di buon cuore, bisogna venire nel *Wurstelprater*. Da qui, è qui il divertimento vero, e qui dove, anche se si possono andare in *Prater* ridendo o sorridendo, senza provar mai il morso di quel terribile serpente che è la noia.

E qui — al *Wurstelprater* — che si vede lo spettacolo di uomini seri in piedi e a bocca aperta davanti a un teatro di burattini, pronti a saltar addosso a un focoso destriero di legno in un carosello, o a sedersi comodamente in un'altezza. La monarchia è disperduto in Austria, fuori che al *Prater*, e specialmente al *Wurstelprater*; qui è repubblica: una repubblica modello, senza Camera, senza ministri, senza presidente; tranquilli, sciati, allegri, qui, anche per noi italiani, tuonano più robuste le voci della "patria" quando gridano: "Salame de Verona". Il *Prater* non conosce formaggi o salami che non sian quelli venduti da italiani.

G. Sp.

NEL MAROCCO.

Un'ambasciata marocchina giunse il 27 luglio in Italia, e fu ricevuta con solennità da Umberto I. al Palazzo di Milano. In questa occasione incominciò la pubblicazione di alcune vetuste marocchine, approfittando di fotografie favorite dall'egregio ing. A. Della Corte, e cui dobbiamo anche i seguenti cenni esplicativi.

Dalla rada di Tangeri apparisce come un irregolare agglomeramento di case arrampicate sull'altipiano in cima al quale sorge la Kasba, — Palazzo di giustizia e residenza del Governatore, — che formi il soggetto di un bel quadro al Bissau. Vi si sbacca ad un meschino e mal costruito viale in legno, al quale a stento si riesce ad attaccare i battenti durante la bassa marea ed alla cui uscita soprintende un marocchino, — un uomo dalla folta barba e dall'aspetto imponente, — che ivi riscuote la tassa del pedaggio. Le marocchine si dividono in tre ordini.

Messo il piede sulla sabbia melmosa di quella natura riviata preceduta da bassi fondi e da scogliere a fior d'acqua, e sotto l'ingrata sensazione di un gran pezzo di sale, passando sotto ai fustini, si giunge alla porta che conduce in città, — una porta comune, chiusa, nota e sovrastata da un vecchio custode. La città è difesa sulla linea del mare e verso terra da vecchi forti muniti con pezzi a retrocaccia, — abbastanza primitivi. Spuntano di tanto in tanto tra le case marocchine le guglie di un consolato o le esse delle bandiere che sventolano nei giorni di festa, dove le sormonta il caratteristico minareto d'una moschea, dall'alto del quale il muezzin suona la sacra tromba ai quattro venti e col canto della voce, il tramonto del sole, invia i fedeli alla preghiera.

Tra le prime case che guardano il mare sorgono a destra e a sinistra due o tre grandiosi alberghi, tenuti da inglesi e francesi, ove nulla manca all'eccentrico viaggiatore che vi si fermi. Le vie sono anguste ed in salita, malamente selciate, e senza la pioggia — a meno che non benevolmente non le rischiari la luna.

Alcune, come quella della grande moschea, e

CURIOSITÀ VIENNESE

AL PRATER.

« Il più curioso della faccenda è che, quando s'è detto: "Sistemo nuovo il *Prater*", ci si sente domandare: "Ah, già, il *Prater*. Che cos'è questo *Prater*?" Come se una persona che non ha perduto l'ultimo grano di buon senso volesse arrischiarsi a definire il *Prater*! E non è mica giusto dire che come Londra ha i suoi *Parks*, e

SCORSE LETTERARIE.

Capuana. — De Sanctis. — Trezza.

Ribrezzo di LUIGI CAPUANA (Catania, Giannotta) è una raccolta di novelle o piuttosto di studi psicologici fortissimi, il primo d'egli di nome a tutto il volume. Crediamo che non si possa andare più in là nell'arte dell'esposizione. Come si stolle lo studio *Anima in pena*, il più perfetto di tutto il volume? Sforbiata siamo da parole, e molte cose, in queste pagine, ogni riga delle quali è pensata, forse vissuta. Chi conosce una parte dei misteri del cuore femminile (soverchiati tutti e impastati) si trova al capitolo di fenomeni muliebri che gli altre volte ha veduto al vivo, e che qui sono al vivo riprodotti, e proverà, nel seguirne le fasi così abilmente descritte, un piacere, forse un dolore, che non possono provare i lettori che intesi solo l'interesse causato dai contrasti speciosi, dagli intrecci macchinosi e volgari. In *Ribrezzo*, troviamo una moglie che va a sconjurare un ufficiale innamorato pazzo di lei di non pensare a lei più, ed in quel punto si scopre dal marito e ne è scacciata con una squalidità, mentre è parsa come una santa; E ben strano che una donna, gelosa del proprio onore e di quello del marito, vada in casa d'un uomo, sola come va la signora Irena, in una casa dove mille occhi sono aperti, e dove si può essere visti da tutti, e dove si può tentare d'un ufficiale, sono malignamente spinti: la passione certo non l'accesa al punto di farlo; ella non ama affatto l'ufficiale innamorato, non lo può soffrire, e la sua ragione è quieta, illuminata, che misura tutte le conseguenze che derivano dalla sua imprudenza. Ella è soprattutto, è vero, dalla pietà per quell'infelice, il quale minaccia d'uccidersi, e vuol salvarlo, ma non basta. Ella poteva scrivergli: talora, la parola scritta dalla donna, vale bene quella ch'ella può profondere a viva voce. E, se non basta, la signora Rosati poteva dir meglio, e dir tutto. Ma non ci piace insistere su questo punto, soggiogati come siamo dalla scena insignificante quale s'apre il racconto, la scena in cui la povera donna si accinge a dire al marito: «Che cosa vuoi che sia innocente? Nessuno. Nemmeno io. Io so che lo crede; meno poi la matriglia! A tutti i costi, vogliono che il capitano Fasciotti sia suo amante. E il Fasciotti cade in dolore ferito dal marito che lo oltraggia. Tutto tolgono a lei, anche l'amore suo bambino, il suo conforto. La donna resta sola, offesa, visperata come moglie, come madre, respinta quasi come figlia, crolla al letto del capitano ferito; del capitano che è cagione involontaria della di lei rovina. E gli fa da pietosa infermiera, da suora di carità paziente, amorevole, ma non amorosa. No, non lo ama; ma, poiché tutti affermano ch'ella è l'amante di lui, lascia credere anche a lui stesso che lo ama. Riuscì questa che la sprofonda in una rovina più paurosa. Si illude quell'infelice, quello sciocco, che quella donna lo baci con effusione, nel nome, con vera ebbrezza. E parte con lei; si nasconde con lei in un quartuccio dove sogna il paradiso e dove patisce pene d'inferno. Non solo quella donna che, per un delicatissimo sentimento di pietà, non si abbandona, non si dà, ma prova ribrezzo quando egli, acceso di passione, la tocca. I contatti sono torture per lei. Alla fine, non può tutto nascondere: la crudezza realtà si svela agli occhi del capitano, il quale immemore che quella donna si è un giorno perduto per salvarlo, si abbandona alla sventura. Rosati muore di meningite, assistita da una suora di carità, che raccoglie le sue ultime voci: «'Enrico!... Perdonami!... Le parole che la suora di carità soggiunge a questa, sono probabili, ma si dovevano togliere per lasciare intatto il lettore, l'impressione di quella della moribonda. È una piccola cosa, naturale, ma giusta. Le acute sofferenze che assalgono la madre al ricatto del bambino strappato; le sue intime battaglie fra il ribrezzo e la pietà e la stima che quell'uomo le ispira; i momenti nel quale sfoga, nella sua angoscia, il pianoforte, le procelle occulte sono argomenti di pagine squisite.

Nel racconto *Anima in pena*, che fa riscontro a *Ribrezzo* e lo supera per curia, per talento di composizione, l'arte tocca l'apice. Povero procuratore che, dopo aver risolto, divorziato dal suo figlio, brutto spoliato, in voce di lettore, sceglie, per il suo ragazzo che non lo ama ed ha paura di lui, la Carmelina, delle *Anime in pena*, come la signora Rosati, prova ribrezzo degli abbracci dell'uomo che la adora, ed egli si strugge di non poter infondere un palpito solo in quella creatura fredda, di alabastro, la quale, alla fine, bisognosa d'amore, lo tradisce e si dà al primo seduttore che le si offre. — Come hai potuto, infame?.. Come hai potuto?.. — lo rugge il marito-procuratore del re, che arriva a scoprire tutto. — «Non lo so!.. Non lo so!.. Il destino!..» — ella risponde alle incalzanti domande di lui. E, per via, il destino era quello stesso diacrio diacrio, di persona maledica. — Il modo con cui *Anima in pena* finisce è meglio è troncato non persuaderà tutti, mentre tutti persuaderà la fine di *Giulietta*. Anche questo è uno studio di quella cieca passione che, in *Anima in pena*, è il suo mostro dagli occhi verdi. Una donna amante riamata è mortalmente gelosa d'un ritratto di donna dal viso ovale, dai grandi occhi immobili che il suo caro conserva con cura delicata. È un racconto tutto freschezza, leggerezza di forma, e serio più che non si crede, nella sostanza. L'ultimo racconto *Adorata* pare una fotografia esattissima di quelle donne senza cuore che vogliono essere adorate sempre e non sentano affetto alcuno né stinate né gratitudine per anima viva, nemmeno per quella che si rovina e muore per loro. Tema vecchissimo e intensissimo questa volta perché svolto con particolari d'una verità spietata e precisa. Quella Rebecca, perfetta di forma e crudele nella sua vanità, nella sua inflessibile, superbia, rivale. Ogni racconto giustifica il titolo del libro, il quale è, finora, il libro più ricco di valore psicologico, di valore umano, che sia apparso quest'anno in Italia.

che mena ad una piazzetta ove sorge il Consolato italiano e la Posta, sono fiancheggiati da meschini e irregolari marciapiedi, talvolta coperti da stuoie di giunco su cui riposa la notte qualche povero arabo o negro.

La popolazione è mista: arabi, mori e israeliti. Le donne tengono il costume orientale, e a volere ammirare le fattezze, non resta che trasportarsi nelle vie ove dimorano specialmente gli ebrei.

Seguendo la via della grande moschea, la principale e forse la meno torbida, ma non meno aspra al piede per gli irregolari e mal commessi ciottoli od i fanghi, si passa dapprima innanzi alla casa senza grazia della moschea grande; quindi si giunge alla piazza del Consolato italiano, anche mercato di commestibili, e di là salendo ancora si passa anche innanzi alla Chiesa Cattolica con ricovero di fanciulli, tenuti da monaci spagnoli. Così si giunge in alto ad un primo arco seguito da un altro sulla destra a brevissimo intervallo, e finalmente a un terzo che mette fuori delle mura; e tra questi due ultimi è un recinto rettangolare fiancheggiato da piccole ed oscure botteghe tenute da Mori.

Fuori delle mura trovai il Socco, grande spiazzola irregolare con altipiani di terra, dove si radunano mercatanti d'ogni sorta, e riposano armenti e carovane in attesa di rimettersi in viaggio per l'interno. Là nel pomeriggio sovente si assiste allo spettacolo d'un salimbando che giuoca una bandiera, una palla, o un tamburello o d'una tromba, o una ammalia di serpi; o si ferisce l'orecchio il monotono canto di un gruppo di fanatici sdraiati per terra che pregano sulla tomba di un *santone*. Li presso su altissimi in mezzo ai capugli, e rivelate da semplici sassi, sono disposte le tombe.

In quest'ambiente, mezzo selvaggio ancora, sorgono pure qui e là belli e regolari alberghi e privati edifici europei, — alcuni modestamente nascosti tra il verde degli alberi o le siepi, ma che spesso racchiudono incantevoli appartamenti e mercuri. La popolazione in generale è buona ed ospitale — e vede anche di buon occhio gli Italiani. Di questo ebbe a persuadermi appunto nei due mesi circa che cola 2.^a divisione della nostra Italia a trovarsi in quella rada nell'estate del 1883, durante i quali potei, in molti luoghi e studiare il carattere e i costumi di quella gente, e raccogliere le principali vedute della città e dintorni, delle quali alcune troverà in queste pagine il lettore: la porta ed il minareto della Grande Moschea; il cimitero dei morti del Faro di Capo Spargel (la *Parola*), a 25 chilometri circa da Tangeri; il Socco, grande mercato fuori le mura; la moschea *Ainqua* nel centro della città, col suo grazioso minareto fiancheggiato dalla tradizionale palmeta; il mercato tra le due porte e finalmente una veduta di Tangeri dal mare.

Qui mi piace narrare un episodio al quale allora assistetti in occasione del nostro ancoraggio in quella rada e che ne fu anzi il motivo, episodio il quale, merco l'accorgimento e l'esperienza del bravo Console generale italiano a Tangeri, commendatore Stefano Scavo (che ora accompagna l'ambasciata marocchina), ebbe per il governo italiano una soluzione lusinghiera. «Noi consideriamo atto del governatore di Rabat che, senza offesa al nostro governo, si fidi a far da nostro rappresentante energico, e rimanda al governo marocchino, il quale, riconosciuto l'abuso commesso da un suo rappresentante, gli impone, per mantenere i buoni rapporti con l'Italia, di recarsi a Tangeri a rendere formale ammenda ai delegati del Governo italiano. Così, quando, verso gli ultimi di agosto, il regio avviso *Barbarigo* si recò una notte ad Azela a prese a bordo il governatore di Rabat che era rimasto a mala strada e questi l'indomani venne in pompa marcia al nostro Consolato, coi porti furono ad incontrarlo l'ammiraglio e il comm. Scavo, mentre tutta l'ufficialità della squadra, in gran tenuta e sciarpa, aspettava nell'aula insieme ai rappresentanti della stampa. E là, in un silenzio solenne di parecchi minuti, ascoltammo la traduzione che un interprete faceva delle sommessime parole colte qui il vecchio governatore di Rabat chiedeva scusa dell'accaduto deplorando il fatto, dichiarandosi pentito e professando i sentimenti della maggiore amicizia per la nostra Italia.

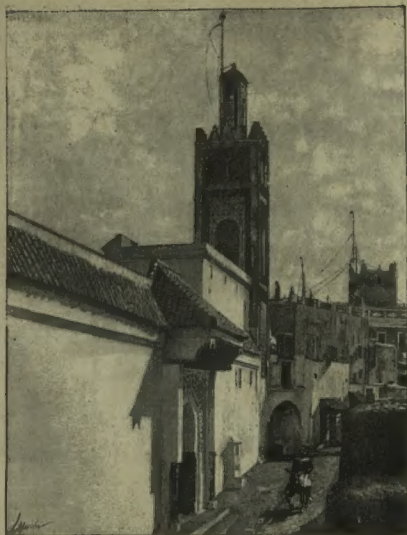
E così due giorni dopo la nostra squadra, salutata dai cannoni dei forti, pienamente soddisfatta, salpava per Gibilterra.

A. DELLA CORTE.

FRANCESCO DE SANCTIS ha lasciato un copioso maneggio di *Saggi su Giacomo Leopardi*, che adesso vedono la luce merco le cure intelligenti dell'egregio editore Antonio Morano di Napoli. È un bel libro, ricco di pensieri, il più bello forse del celebre critico, che non ha mai scritto di più compiuto. È un esame vasto, acuto e animatissimo del Leopardi, di questo re del dolore, la cui grandezza, affermata da tutti i più nobili intellettuali, è tema inesauribile di meditazione e di studi. Il Leopardi, come tutti i grandi, mostrerà sempre nuovi lati a chi di lui si occupa, nelle sue sventure si specchiano, per così dire, le sventure dei più; ed anche per questi i dolenti si abbevereranno della sua triste poesia, e ordineranno di trovare nei suoi canti desolati un'eco poetica al proprio dolore. La *Chiancia* cerca di penetrare nel midollo dell'anima leopardiana; è palese lo sforzo ch'egli fa di toccare le scaturigini di quel fiume doloroso di pensieri e di sentimenti sublimi; e molte volte pare che lo tocchi, e si resta ammirati di quella mano sicura che scandaglia e che affiora. Il De Sanctis tutto analizza, di tutto vuol rendere ragione; non è parola del Leopardi, ch'egli non pensi isolata, e non consideri nell'insieme. Poiché, anche in questo libro, e forse meglio in questo libro che altrove, si può dire che scoppiò *Leopardi* nei suoi elementi e poi lo ricostruì, facendo apparire più grande, facendolo ammirare di più. La sua critica non scinde gli autori per uccider loro la vita; il scinde col ferro acuminato della critica, ma non con la spada di quelli i misteri e le bellezze. A noi piacciono assai gli studi critici che procedono inesplorabili col più rigido metodo storico, ch'è alla moda: ma piacciono anche questi studi su cui l'esame s'accompagna alla pronta intuizione: l'una, è vero, soverchia talora l'altra; ma l'intuizione, se ne esce, in questo libro postumo del De Sanctis, è simpatica, attraente: alcuni punti affasciano per l'eleganza; in mezzo a un'accezzaglia di vaghe parole, risplende spesso una lucidissima verità. Il libro, scritto in forma di *opuscolo*, effervescente, giovanile, il pensatore, talora sviato da preconcetti e da finisismi, apparisce nella sostanza.

Ma la scuola critica letteraria creata dal De Sanctis va morendo: il suo testamento è si può dire il libro sul Leopardi; tuttavia, altri la sostiene, altri, come il Trezza, afferma che lo studio elevato degli scrittori, il cercare la formazione dei loro pensieri, dei loro sentimenti, delle loro immagini, è opera necessaria. Insieme al saggio veramente *postumo* del De Sanctis sul Leopardi è uscito un libro *Saggi su Giacomo Leopardi* di Gaetano Trezza felicemente vivente (Verona Dru-

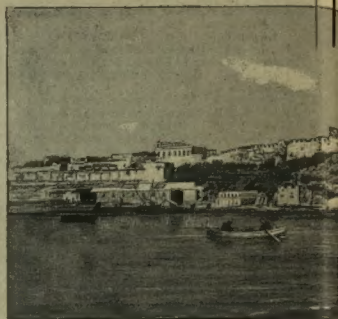
ma la scuola critica letteraria creata dal De Sanctis va morendo: il suo testamento è si può dire il libro sul Leopardi; tuttavia, altri la sostiene, altri, come il Trezza, afferma che lo studio elevato degli scrittori, il cercare la formazione dei loro pensieri, dei loro sentimenti, delle loro immagini, è opera necessaria. Insieme al saggio veramente *postumo* del De Sanctis sul Leopardi è uscito un libro *Saggi su Giacomo Leopardi* di Gaetano Trezza felicemente vivente (Verona Dru-



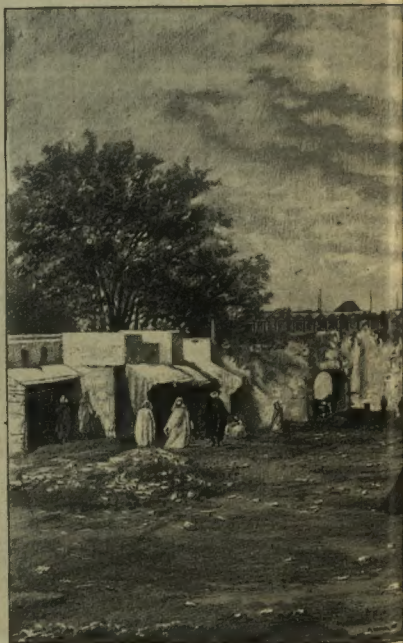
Porta e minareto della Grande Moschea.



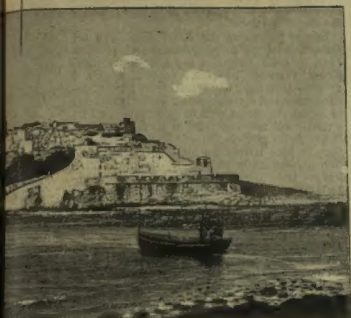
Interno dell'edificio annesso al faro del Capo Spartel.



Tangeri



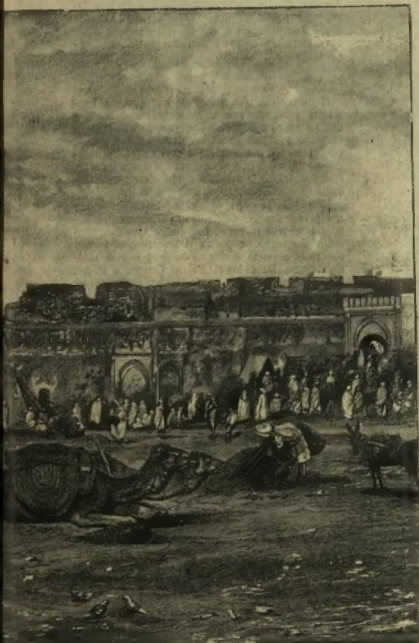
Mercato del Secco fuor della mura



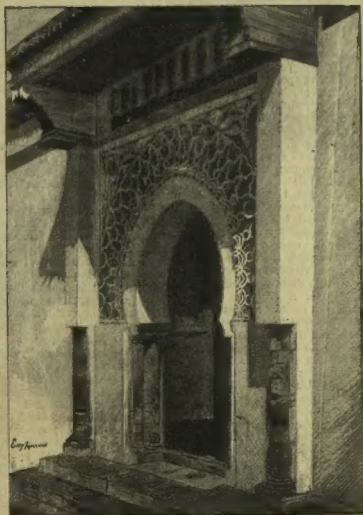
dalla rada.



Moschea a Aisagua.



— Carovana in attesa del pomeriggio.



Porta della Grande Moschea.

cker e Tedeschi, nella cui introduzione si leggono queste parole:

«Investire colli, correggere testi, pubblicare documenti nuovi, è un lavoro che soltanto gli studiosi possono disprezzare; ma quando si presume di costringere tutta la letteratura in una questione paleografica, quando si sostituisce allo studio di testi di ogni genere la congettura filologica del testo, molto volte facciata ed audace, molte altre improbabili, spesso inutili, e si propone, a nome della scienza, d'arrestarsi lì, e se ci trascurassimo quel segno e vogliamo trasferire un'altra più alta o più idealmente vera, ci si domanda fantastici nel vuoto; allora io mi ribello a questa legislazione falsa d'arbitrari plinchi che d'una maniera di d'una spugna e che, per paura della legge, l'adogano nei fatti, rinecano a non intendere i fatti ed a non ritrovare le idee.»

È un bel periodo tornito, che suona bene, e suonerà amaro a coloro cui il Trezza punzecchia qua e là, e chiama scribitori efferati e viliani finalisti. Anche in questo libro, — che dal titolo per quello d'un morto, mentre, dalla sostanza, apparisce opera d'un vivo che non si stanca di combattere contro le idee grette e contro l'altare dei dantologisti, — si apprendono le lutto segrete dell'eminenti pensatore veronese; anche qui, apparisce «la metà dell'anima congiurata contro l'altra metà». Anche qui i soliti pregi e i soliti difetti del Trezza, anche qui «la speculazione orfica cui suo pantano demagogico, e' suoi cicli catartici d'oltretomba» (pg. 34) che fanno ridere i suoi nemici e un pochino anche i suoi amici ed ammiratori, che al frastuono involuto ed oscuro dei filosofi tedeschi preferiscono l'espressione limpida del nostro Galilei, e dei filosofi italiani più chiari; — anche qui troviamo pagine che sono il succo di lunghi e gagliardi studi e pagine in cui la gran madre natura è adorata con entusiasmo in una prosa poetica che non manca di seduzioni.

Il volume comincia col discorso recato da Trezza a Verona nel 1892 intorno a Giuseppe Garibaldi, ch'egli considera come eroe. «Nell'eroe ci dovessero sempre un grande ideale che lo sostiene e lo ciba» egli dice, e Garibaldi aveva quello di redimere l'Italia dalla servitù; «ideale ch'egli maturò fortemente dentro il suo sangue di suo sangue, e fiamma inestinguibile di tutta la vita». — Questo saggio contiene passi bellissimi; ma, nell'insieme, è fiacco ed è troppo inferiore al soggetto.

Segue uno studio amoroso sull'Aleardi, sull'epistolario di questo poeta, le cui «melodie traversarono il fumo e lo strepito delle battaglie». L'Aleardi ha assistito, dolerosamente, all'agonia della sua gloria troppo presto concessa; ma noi crediamo che il tempo, creato quasi sempre al giusto, gli renderà giustizia; che i venturi ammireranno le parti veramente ispirate d'affetto, i tratti magnanimi, il sentimento della natura, il colorito della frase e l'impronta originale dei canti dell'Aleardi, che adesso si disconoscono.

Due studi più notevoli sono sul pessimismo e sul sentimentalismo. Il pessimismo è considerato sotto tre aspetti. Il pessimismo storico è quello di coloro che negano il progresso. Il pessimismo ascetico, è il più antico, e si trova in tutte le religioni, ed ebbe ed ha tanta efficacia nella vita, che la fede disprezzava che l'uomo alimentava per una vita migliore, calpestando nella vita umana le leggi e chiamandole vane, tutte vane. Il pessimismo poetico è la bestemmia della vita, perché della vita non si comprende il senso divino. I pessimisti poetici sono tutti infermi. Il Leopardi è il pessimista più grande del mondo moderno, quindi è il più grande infermo: «la sua filosofia disprezzata si risolve in un falso modo d'intendere l'ideale». Amleto è un altro grande pessimista che non conosce o non vuol conoscere il valore della vita che gli sembra una favola raccontata da un idiota: «it is a tale told by an idiot».

Uno studio sull'amorismo è più importante per alcune giuste riflessioni. L'amorismo è l'ultima delle formazioni storiche più recenti; l'antichità classica non conobbe che il pario; l'amorismo è un uomo che, per virtù di riflessione, giunse a scoprire il *Nulla del Tutto*; ma senza disprezzarsi della sua scoperta si vendica, ridendosi su, della nemica che lo condanna, ecc. — Ci manca lo spazio per sognare alcuni altri saggi: non lo faremo più. Quando il Trezza discorre di romanzi moderni perde molta credibilità: si sente che è un pesce fuora d'acqua; quando discute dei problemi della vita, dobbiamo ascoltarlo con somma reverenza, anche se dissentiamo da lui.

B A T

I MILIONI D'ANCONA.

Stando dunque alle ultime notizie, nel marzo dell'anno di grazia prossimo venturo avere la definitivamente ultima edizione del processo dei milioni derubati alla Banca Nazionale. Del processo detto per antonomasia dei *milioni d'Ancona*. Voi sapete: si tratta di quel paio di milioni che misteriosamente scomparvero colta valigia che li conteneva, viaggio facendo fra Ancona e Bologna, durante il transito per una stazione che potrebbe anche essere stata quella di Bologna; ma che intanto non si è ancora potuto con esattezza matematica precisare.

Avverto subito che la mia cronaca giudiziaria non intende narare per filo e per segno tutte le fasi per cui passarono gli studi antichi del processo. Bisognerebbe in tal caso ristampare interi volumi. — Io ripeto cosa migliore abbonare esclusivamente alle osservazioni generali dell'ambiente e degli uomini, in cui e per cui quel furto colossale fu promediato, apparecchiato e compiuto. Per ultimo presenterò al lettore il colpo d'occhio della ultima configurazione del crimine: quale essa resta lungamente dalla personalità dell'avvocato Lopez; ieri tenente bigonica



Avv. Lopez.

di virtù e di moralità parola, innanzi al Tribunale di Roma in difesa di Pietro Sbarbaro, oggi sepolto nelle antiche carceri ex-papali di Ancona, le carceri che passano, fra i nostri delinquenti, per essere fra le pessime del Regno.

E prima di tutto — e malgrado le negative prove da tutta la Marca, dalle Romagne o dall'Umbria — io sostengo a spa aperta che nel colossale furto d'Ancona ci ha spiarizzato una vera mano la setta.

Io non mi spingo sino alle esagerazioni di qualche corrispondente che per poco non ci ripiomba nel troppo ferocemente cruenti delle Marche, che, ai giorni di Gregorio papa XVI, Ma bisognerebbe esser ciechi, e vorrà per un indovinare e non comprendere, che un furto del genere di quello dei due milioni d'Ancona, non lo si poteva eseguire se non coll'appoggio di molti: gente ebie, destra, roita ad ogni eccasso, ma risultata — parso per perso — ad andare sino in fondo pur di riuscire.

Voglio dire fin d'ora ch'io ritengo affatto incolpevole l'infelice Tangherlini, commesso della Banca Nazionale, condannato come agente o complice. E che senza dubbio l'affare fu maneggiato da Federico Baccarini — il vero Roccamboe italiano della metà di questo secolo.

Quei ferri che si vanno lentamente togliendo all'innocente fattorino della Banca Nazionale, che sconta il delitto altrui, si solidicano invece ai polsi dei Governatori, di sua moglie, dell'avvocato Lopez, e d'altri.

Non c'era del resto bisogno delle interessanti, e talora romanzesche rivelazioni del suddito corrispondente, per convincersi della onnipotenza dei reati. Lasciamo stare le iperboli del padre fratescanti e degli storiografi papali; — ma è un fatto

che quando la missione, che chiamerò politica, parte alle sette compilate, o quasi — esse periranno se stesse, mutarono completamente l'indirizzo alla loro attività: ed il 1848 e il 1849 son là per provarlo.

Non vi parlerò né dei Buoni Cugini, né del *Galassimino*, né del *parado Carbonari*, né della *Papa*, né dell'altro che più sotto che il signor Vanutelli constata esistere durante il governo pontificio, nelle turbolenti Marche. Insisto invece su questo punto: per la bassa forza di alcune fra queste sette le questioni di politica e quelle del mio e del tuo si confondevano: e il maschetto triangolare del ribelle finiva per insidiare la lama tricolore del pugnale assassino. Non perdimoci in esempi. L'assassinio di Pellegrino Rossi li val tutti: come vale ogni commento la famigerata strofa di trionfo, salutarico dell'uccisione e che cominciava:

Benedetta quella mano
che l'infame pugnale,

Ah se Terenzio Mamiani visse ancora — vorrei pregare di raccontare qualche episodio di quei cupi giorni *La Pallade* in cui mostrasse il suo giornale *La Pallade* in cui mostrasse con fierezza d'italiano, con forza di filosofo e con indignazione d'onest'uomo, di dimostrare che la causa della libertà non ha di comune colle stilette nella schiena...

Ah se Felice Orsini rialzasse il capo troncato dalla bipenne, vorrei pregare di favorirci l'elenco degli omicidi da lui fatti sommarariamente fucilare — allorché nel 1849 il Triumvirato Romano (Armiellini, Mazzini e Saffi) lo mandava in Ancona, Commissario straordinario della Repubblica per inquire e punire esemplarmente la setta degli *Accenditori*, e quella dei cosiddetti *Burberi*, che andavano per le Marche perpetrando orribili delitti...

E innegabile che, ritornato lo straniero, il capisetta esularono: e nelle capitali europee, e nel Levante, e altrove, scroccarono quell'ospitalità di un'ora, di un'ora, di un'ora, e nostri grandi delitti inermi patriotti. Ed è così ch'essi riuscirono a far maledire ed esecrare il nome italiano, che essi trascinavano nel fango di imprese ladresche e nel sangue di grassazioni omicide.

Non vale la pena di qui rammentare come nei primi tempi della nostra riscossa, a migliaia tentava imporsi, lo itta, o quasi, le città delle Romagne, e poscia delle Marche, i reati contro le persone e contro le proprietà si moltiplicavano. Da Bologna, Pietro Genesi, e Paggi, terrorizzavano tutta Italia. La *batta ferrata* di quei ladri ed assassini era una setta bella e buona. L'assalto al Banco Perodi, la fuga di Coneri, i ritorni al caffè del Cacciatore, le avventure della sorella del capobanda — ancor viva — ebbero qualche cosa della leggenda. Strano e doloroso a dirsi: alcuni fra i più compromessi non incareggiavano di meriti patriottici. Io non ho dimenticato i resoconti del processo di Bologna, detto del *Gabbione* — né la figura dell'accusato Paggi — il condannato alla galera in vita...

Giò premezzo, mi corre obbligo di concludere a questo: che nel 1841, Federico Baccarini ricominciò in Ancona la sua attività di capo carbonaria: intendiamoci bene: una carboneria che nulla aveva da fare collettiva. L'amica era politica e cospirava in nome della libertà contro il governo dei preti. La carboneria nuova cospirava contro i reati altrui in nome della rapina... C'è uno stupendo romanzo intitolato *Le agenzie di Remouleur*. Era una setta di scrivani detti anche *chauffeurs*, che assalivano le case dei preti, e loro accendendo il fuoco sotto la pianta dei piedi li obbligavano a lasciarsi spogliare di tutto: disonorando così la Vanda, per la quale cadevano pure eroicamente dei legittimisti rispettabili, — come i Laroche-Jacquelin, i Calhelineux e i Charrette. Orbene, i Carbonari di Federico Baccarini disonoravano i fasti della democrazia marchigiana. Ecco la pura e semplice verità.

È così. Il Baccarini, *maestro di gran luce*, apparecchiò e perpetrò il furto dei due milioni della Banca. Ciò lo fece compiere da suoi addepi: primissimo, il Governatore, il *noto deus ex ma-*

china della odierna istruttoria che sta svolgendo, dopo riaperto il celero processo.

L'autorità lo sospettò, ma non poté impadronirsi di lui. Il Roccabonico italiano lo sfuggiva come uno spietato. Ad Ancona egli era onnipotente. L'omni ommentis tornavano innanzi a lui come foglie di piovra. Era per poveri un dittatore. Si sarebbero voluti muovere per lui che esercitava una generosa filantropia. Sfuggì, — ho detto, — e per fatalità i funzionari che ne andavano in caccia, aspersero, Baldo Gelsa, l'ispettore di P. S. che più depressa lo cacciava, — vale tutti gli altri morti o scomparsi, Fatalità, ripeto, — ma fatalità non volgare.

Fino a questi ultimi tempi, le fantasie riscaldate indubbiamente la morte del Baccarini. Ci fu poi, ne andavano in caccia, a Tripoli, fu così. E provato che Federico Baccarini è delittivamente morto in casa di certa Morelli che in Ancona gli somministrò lunga e splendidamente compensata ospitalità. — Come è provato che morirono fortitemente due domestiche della Morelli, la cui morte altri vuole attribuire alla mano altrui ed al veleno propinato, per leggere testi inconfondibili dei rapporti fra il Baccarini, casa Morelli ed altre case anconetane.

Dal primo processo, tutti i colpevoli effettivi, astrono per tutto della colla. Io solo condanno, ripeto: cioè il povero fattorino della banca: il Tangherlini. Tutta Ancona protestò contro questa condanna. Abbrevio: abbrevio ed ecco all'indomani della condanna del Governatore.

Cominciava il quarto d'ora del destino, che non guarda in faccia a suoi ministri; tanto è vero che uno di questi fu il Cocciapeller — il quale nell'Ezio II cominciò a scoprire gli altari del furto dei due milioni d'Ancona. Altri fogli lo seguirono: il Lopez fu chiaramente indicato, e da quel momento l'Ancona si spalancò sulla vita e sui miracoli dell'avvocato Chietino.

Tutto il resto è storia del minuto. I rapporti del Lopez col moglie del Governatore, la quale su per giù avrebbe affidato un milione di lire — in ricchezza della somma rilasciata dal Lopez — il danaro dissipato dal depositario in cecchies e in magazzini di stracci per fratelli delle stesse — le sue ripulse alla Governatori che gli richiedeva la restituzione di quelle somme, o, peggio, una pensione che la garanzia della miseria — i suoi viaggi e le sue dimissioni, compresa l'ultima per cui dovette scambiare la toga di difensore di Sbarbaro nella cascata del carcerato — l'arresto della Governatori, quello della Morelli, e quelli d'altri più o meno indiziati nella misteriosa faccenda — le dichiarazioni del condannato Governatore o di sua moglie — tutto questo ed altro è materia al nuovo processo, materia che di per di cresce, si sviluppa, diventa grandiosa ed imponente.

Non assisteremo ad un dramma giudiziario, che forse mai di simili ne registrarono le storie criminali contemporanee in Europa. Due milioni rubati, la condanna d'un innocente, la misteriosa scomparsa di parecchi fra autori e testi — lo scandalo fra l'avvocato e la moglie del condannato — ecco un teatro che, se non un romanziere francese trarrebbe innumerevoli uno di quei racconti febbrili dal punto che si cominciano a leggere fino all'ultima pagina, e così a ritroso...

In Italia se ne farà fuori invece un dibattito molto lungo come la fame sanasciuta fra i deputati, sbiadito fra i cavilli della procedura, e incide le tre prime udienze, certamente noiose...

Don Francesco.

DOLOR SINE LABE.

(Ricordi d'una morta.)

I.

Lo hanno sepolpito. Mio Dio, perdonatemi, voi che siete così grande, così io, debote creatura, gli ho perdonato. Da quanti giorni e pesa sul mio cuore, non riesco più. Il dolore, e tutto il sentimento, forse la ragione. Dopo tanti anni, speravo di piangere: non ho potuto. De-

vono essere un grande conforto le lagrime... Ora io voglio ricordare per confessarmi al Signore d'ogni colpa, per vedere se la dignità sia stata cattiveria, e pentirmi.

Non lo volevo da una settimana: forse egli mi aveva in segreto; ma io non avevo mancato di parola: era rimasta sempre e sempre l'amica; la moglie, no, no, no, avessi dovuto risparmiarla la morte. Sull'alba, dormivo nella pace del primo sonno... La notte, non potendo, m'ero posta a guardare le stelle, le vallate, le luci del tazzurro e il riposo: c'era per l'aria come una malinconia dolce di tenerezza senza; maggio sorrideva tra le fosforescenze della luna nuova; e mi pareva d'essere tornata bambina, la povera bambina che aveva tanti singhiozzi da soffocare nel petto della mamma e tante cristalline penne. Dormivo e sognavo... Che sognavo? Non ricordo; ma sognavo, quando sento chiamarmi:

— Signora, signora!

Aprò gli occhi: vedo la vecchia serva chinata su di me, che piangeva dicendo:

Venite, venite presto: il signor Giovanni muore!

Non so dire quel che provassi: sbalottito, terrore; mi balenò l'idea d'un suicidio. Mezzo scintillai, corsi da lui, nella sua camera, come forsennata... la quella camera non ero più entrata da anni: non vi sarei entrata per tutta la vita; ma egli moriva: io... non l'odiavo; vi entravo. Aveva la testa sui cuscini, gli occhi sbarrati, vitrei, la bocca lancia di sangue, le braccia stese, rigide. Me gli lanciai vicino:

Giovanni, Giovanni, — gridai: — rispondi in nome di Dio: guardami, non lo; sono venuta, vedi!

Non si mosse, non rispose: gli mossi una mano sul cuore; non batteva più. Intorno, i servi piangevano: io... e poggiassi la testa sul petto, con la preghiera a Dio che me lo rendesse, facendo voti per l'ultima volta. Venne il medico; mi drizzai. Una ricerca di capelli, quella che trovero con questi fogli, era tinta nel sangue di lui; la camicia, le lenzuola n'erano inzuppate... il medico osservò frettolo, fra l'ansia di tutti. Poi si voltò a me, e disse:

— Chiedetegli gli occhi: è tornato a Dio.

Non c'era più speranza; gli occhi scappati il cuore. Quando volli appunto chiedergli gli occhi quello sguardo gelato mi respinse; caddi tramortita... Che avvenne poi? Non rammento... Ma io mi rivolsi, prima che mi parlassero sottovoce: uscì dalla mia stanza come un fantasma ed entrò nella cappella. Lo avevano steso sul letto della morte; pareva dormisse: intorno un incendio di cori, una folla di moniani vedeva l'occhi parte: mi inchinai colando la fronte sulla sua mano fredda: vo la sento ancora, mi pare vi abbia confuso le dita... Non piangi, non pregare, ebbene; mi sembrava d'essere morta anch'io. Solo, un tratto, distinti le grida di Dio, che voleva il suo babbo, il suo caro babbo... Era l'unica voce che si alzava nel gran silenzio della casa.

Non dimenticherò mai quella grida supplicante, alle, accorate.

Povera creatura! Quando irruppe nella sala, con un sospiro percosso, le chiese ricompose sparse, gli occhi gonfi, si gettò sul morto.

— Babbo, babbo, svegliati! — gridava: — costoro mi fanno male... Poi vedendo che il babbo non si svegliava, lo guardò smarrito, guardò me, i poveri villani e venne ad accoccolarmi vicino puerile, muto, e non si mosse più. Comprendevo la morte? Chi sa il mistero delle piccole anime? Io ero colta da un annientamento profondo: solo qualcosa di ferro, come un anello stretto, m'inchiodava a quella bara...

Chi tolse me, il bambino di là? Forse la pietà di Dio? Provai una sola volta, nella vita, a non parer d'essere trascinata come una barca dalla furia che corra a inabissarsi... e poi di nuovo quel terribile niente in testa, nel cuore, una incoscienza di me, di tutto che m'attornia. Dovetti assopirmi, perché quando riapersi gli occhi vidi un ragno di solo che attraversava le tendine s'illanguidiva roseo, sulla parete. Il sole se ne andava dietro le montagne, come gli altri giorni, serenamente, simile a chi partendo sorride del giorno. Le cose non hanno senso del nostro dolore: ed è provvidenza che, per tanto tempo, la natura avrebbe un seguito perenne. In quella pace blanda, mi parve d'aver fatto un brutto so-

gno: mi guardai attorno, tesi l'orecchio. Per la casa non s'adiva passo né voce; nella stanza era sola, proprio sola com'ero stata per tanti anni. Pure, provai uno strano terrore per la prima volta: mi pareva che vi abbasse qualcosa d'invisibile. Tesi la mano al condone del campanello: volevo chiamare, volevo qualcosa, quando infatti distinti un sospiro, un gemito lieve, ma penoso... Dio mi perdoni: pensai forse l'anima di lui che mi fosse vicina. Perciò ebbi paura? Rimasi, come aspettando, con gli occhi spalancati, senza osare di batter ciglia. Il gemito, il sospiro s'intese di nuovo. Allora cercai per la camera... Solo le madri buone possono comprendere quello che provassi in quel momento: il piccolo Dio s'era rannicchiato in un cunicolo, dietro la spalliera di un letto, e non le manine intrecciate chinava il capo sul petto: era desso, non piangeva, immobile.

— Che fai là? — gli chiesi col cuore in gola.

Non rispose: scosse un po' la testolina malinconica, le spaluccie, con accorata rassegnazione: poi mi si gettò al collo d'un tratto, scoppiò in un pianto alto, doloroso... Ecco: gli portavano via il babbo; nessuno più gli voleva bene; lo avevano mandato là perché stesse quieto, non disturbasse lo zio, i preti, la gente laggiù dove il papà dormiva in pace, e non si sentiva più. E lui se n'era stato quieto, aspettando che la mamma si destasse. Non lo mandava via anche lei, vero? Egli sarebbe buono buono, non darebbe noia ad alcuno...

Di fuori s'insinuò un almodistro lento, come un rincorrersi di singulti.

— Vieni, mamma, vieni: — disse il bambino prendendomi a due mani le dita della dritta e trascinandomi verso la finestra. Lo seguì. Gli saltò su di una sedia, e guardò giù: poi mi poggiò la piccola palma sulla guancia e mi disse la testa ricciuta, sospirando, pallido, cograndi occhi appassionati.

Per la via che mena alla chiesa camminavano due file di confratelli colberi accesi: trattaturo, fra di loro si vedevano moniali curiosi, gravi, quasi spauriti: venivano da fuori, da fuori. Finalmente comparso il feretro. Era portato da otto vecchi dalle teste bianche; i più vecchi della contrada, che secondo il costume, hanno diritto a quell'onore: attorno ad essi si affollavano i pastori, i coloni con rami d'alloro, di pino, di limo, le hostucce con mazzi e lami sventolanti, le madri coi bambini al collo. Gli uomini portavano tutti la cappa da verno, le donne fiocchi di feltro nero alle spalle, sulle trecce in segno di lutto. Piangevano. Era un ululo confuso, confuso, disorde che spezzava l'aria, il cuore. Il fratello di lui, a capo scoperto, si pose a Belva, il fedele servitore del morto. C'era anche la Giomella, la povera contadina che lo aveva visto nascere e non s'era staccata mai dalla famiglia. Le campane suonavano a rintocchi; e il suono ondulava per le gole come un lamento di tutta la campagna...

E ne miei occhi non una lagrima; nel cuore il terribile nulla di prima. Vedevo, osservavo ogni cosa, impietrita, senza sentimento.

Mio Dio, mio Dio, dammi un pianto: sono un povero storpio che aspetta quella rugiada benefica!

Ma mano entrarono nella chiesetta: vi entrò anche il feretro, sparve, quasi inghiottito dal buio. Il bambino domandò con le pupille meravigliate:

— E ora, mamma?

E ora? Chi poteva rispondere? Era tutto finito: con l'esistenza la colpa, forse il dolore, il pentimento. Il Signore gli dava riposo alla fine: io lo preghevo sempre di questo, che faccia aspiare da me sulla terra le pesi che avevo a scartar lui nell'altra vita. Io l'ho amato sempre, anche quando... Ma non potevo, non potevo perdonare prima; non ne avevo la forza, e avrei voluto...

Rimasi là sino a che cessarono le voci, dileguarono come ombre le persone e la notte scese a confortare la terra che si ballava sui verdi della chiesa si spandeva la fioca luce delle torce...

— Dino, Dino! chiamai.

Anche il fanciullo era fuggito.

— Mi lasciavano solo, abbandonato.

Mi colse l'amarezza acuta di chi soffre ingiustamente. In quell'ora, l'angoscia della perdita di lei faceva dimagrire il mio cuore per tanto tempo, vivo ancora, l'avevo perduto davvero.

(Continua.)

D. CIAMPOLLA.

ULISSE GRANT.

Il più gran generale che in questo secolo abbia avuto l'America del Nord, il pacificatore degli Stati Uniti, il valoroso capitano che messe la propria spada al servizio di un principio umanitario come l'abolizione della schiavitù, ha provato nella sua non lunghissima vita — è morto a 63 anni — le rapide alternative della fortuna

ed del favore popolare. Oggi tutti gli stati dell'Unione americana lo piangono; dieci anni sono e anche prima un gran numero dei suoi concittadini lo accusava a voce alta di Cesarismo: diceva che egli aveva tollerato e favorito il sistema delle grandi corruzioni per assicurarsi una terza elezione alla presidenza della repubblica ch'egli avrebbe poi trasformato in governo personale ed ereditario. Non pare possibile a noi, abituati alle antiche forme del Cesarismo europeo, che quell'uomo di statura media, dalle ciglia folte ed aggrittate, dall'aspetto freddo e severo, il vero tipo del Yankee, potesse avere nella testa l'idea di farsi imperatore dell'America. Ma certo egli possedeva la fermezza di volontà, l'energia, la perseveranza e molte altre doti che spiccano nei caratteri storici di Giulio Cesare e Napoleone.

Ma Washington non era Roma; gli Stati Uniti non erano la Francia sconvolta dalla rivoluzione; e nel 1875 Ulysses Grant rinunciò alla candidatura che i repubblicani per la terza volta gli offrivano opponendola a quella del democratico Tilden.

Ulysses Grant era nato a Point Pleasant (Ohio) nell'aprile del 1822. Da ragazzo prometteva poco; forse s'egli avesse studiato ne avrebbero fatto un *clerk* o uno scienziato e la guerra di Secessione sarebbe poi finita con diverso esito. Entrato a 17 anni nell'accademia militare di West Point, ne uscì nel 1843 sottotenente di fanteria, col quale grado incominciò la campagna del Messico, terminata nel 1848 coll'acquisto di tre nuovi stati, il Texas, il nuovo Messico e la California. Alla fine della guerra Ulysses Grant era capitano e s'era fatta la reputazione di valoroso in vari combattimenti.

Il mestiere delle armi non prometteva un grande avvenire in un paese per molte ragioni quasi sicure da qualsiasi offesa d'armi straniero: ma

fino dal 1850 serpeggiava negli Stati Uniti l'agitazione che doveva alcuni anni dopo far divampare una gigantesca e spaventosa guerra civile. Enrichetta Becker Stowe, nata d'una famiglia di zelanti abolizionisti, dette la prima battaglia campale agli schiavisti ed al loro *Fugitive slave bill* con la *Capanna dello zio Tom*, il celebre romanzo del quale furono vendute in un anno 300.000 copie negli Stati Uniti. L'elezione di

agraria contribuirono certamente molto ad insaporire una lotta incominciata per un principio di umanità.

..
Durante i quattro anni della guerra di Secessione la carriera di Ulysses Grant fu rapidissima. Entrato in campagna al campo del generale Butler, era poco dopo colonnello, poi brigadiere comandante dei volontari dell'Illinois, Battaglione a Belmont, fu nel febbraio del 1862 messo alla testa dell'esercito del Tennessee, dove si combatteva accanitamente.

Vinse a Denselton ed impose a quella fortezza la resa senza condizione, — onde gli venne il nome di *incondicional surrender*. — poi a Pittsburg: della cinque battaglie ai sudisti in 15 giorni davanti a Wickburg e fin per cacciarli fuori dallo Stato del Tennessee prima della fine dell'anno 1863.

La campagna del 1863 doveva essere decisiva. Concetto strategico del Grant era di attaccare direttamente Richmond, mentre che Sherman, attraversando il Sud dal Mississippi all'Atlantico, doveva occupare i porti dai quali i sudisti ricevevano dall'Europa i loro approvvigionamenti militari, raggiungendo poi l'esercito principale nella Virginia. I due eserciti cominciarono a muoversi in maggio: il Grant vinse dall'8 al 11 il nuovo battaglione a Pittsburg, ed assediò Richmond dalle due parti.

Sherman intanto avanzava lento ma sicuro: qualche mese dopo, Lee capitolarono davanti a Grant, Johnstone davanti a Sherman, Jefferson Davis presidente dei secessionisti fuggiva nel Mississippi e raggiunto, veniva condotto a Washington. Nel maggio 1865 l'ultimo capo sudista che resisteva ancora nel Texas si



ULISSE GRANT, m. il 21 luglio a Nuova York.

Buchanan alla presidenza nel 1857 parve dar causa vinta agli anti-abolizionisti, ma prima l'insurrezione di John Brown, poi l'elezione di Abramo Lincoln dettero nuovo impulso alla lotta. Non vogliamo qui riandare gli avvenimenti della guerra di Secessione, incominciata nel 1861, quando gli Stati del Sud rifiutarono di riconoscere il Lincoln e terminata nell'aprile del 1865. Gli interessi del Nord manifatturiero oppositi a quelli del Sud interamente dedito all'industria

arrese ai federali. Terminava con l'abolizione della schiavitù una guerra civile alla quale presero parte quasi tre milioni di combattenti e costò agli Stati Uniti circa 280.000 uomini fra morti e feriti e dodici miliardi di franchi.

Ulysses Grant faceva il suo ingresso in Nuova York alla testa di 150.000 soldati acclamato anche dai vinti e dai prigionieri con i quali s'era mostrato sempre generoso ed umano.

Terminata la guerra, Ulysses Grant si ritirò a

vita privata ricco di gloria e di doni. Ma il 15 aprile la pistola di un assassino aveva tolto di vita Abramo Lincoln, padre più che presidente dell'Unione Americana del Nord. Gli succedeva il Johnson vicepresidente, e nel 1868 era eletto il Grant, stato nominato poco prima ministro della

guerra coll'incarico d'impedire al Johnson, sospetto di tenerozza verso i sudisti, di uscire dalla legalità. Andò alla Casa Bianca senza essere legato con nessun partito, — di 233 voti ne aveva raccolti 216. — prometteva semplicemente di adempiere ai suoi doveri quanto meglio avrebbe

saputo e potuto. Nel 1872 fu rieletto per quattro anni: ma se la questione della schiavitù era terminata con la guerra, non era finita quella relativa ai diritti politici degli uomini di colore che n'era conseguenza immediata. Nel 1874 tale questione avendo preso un aspetto minaccioso



Il Wurstelprater (Prater dei burattini).



Il Konstantinidag (Collina di Costantino).



Viale principale.

IL PRATER DI VIENNA (disegni dal vero di Quintilio Michetti).

nella Nuova Orleans, il Grant vi mandò il generale Sheridan con pieni poteri: quell'atto, confermando i sospetti di Cesarismo e facendo supporre che il Grant contasse sull'appoggio dei negri per farsi sovrano, gli costò la popolarità acquistata con tante vittorie.

Si parlava di metterlo in stato d'accusa: Sher-

man, ministro della guerra, non nascondeva la sua opinione contraria a quella del presidente; gli altri ministri minacciavano di ritirarsi; anche il vicepresidente Wilson si atteggiava ad oppositore del suo superiore ufficiale. Il Grant indietreggiò davanti a quella unanimità di opposizione; ma la terza elezione ed il Cesarismo

erano ormai condannati. Gli Stati Uniti furono presto allagati di caricature nelle quali il Grant era rappresentato in vesti infantili fabbricandosi un trono con de' pezzetti di legno; o nelle sembianze di un fanciullo che andava a rubare un vaso di conserva di "terza elezione" nella credenza dello zio Sam; o nell'abito gallonato di

tare il suo idolo pugnalo a' piedi della statua di Pompeo: e Cesare vivente i re e i condottieri: Antonio consegnò il re Gioioli al cardice.

Il gruppo di Francesco Biondi rappresenta con terribile efficacia il misero Antigone desolato e sospeso al palo infame, come uno spauracchio che Roma appendeva sui campi dell'Asia Minore.

La pescatrice, quadro di Raffaele Sémel.

Abbiamo già fatto conoscere (nel N. 91 dell'anno 1894), questo valente giovane pittore della scuola estera di Roma; la *Pescatrice napoletana* viene a ripresentarci ai nostri lettori ed a rischiarare la bravura nel maneggio del pennello, la maniera larga, la vita colla quale sanno le figure che egli dipinge.

La pescatrice è nel suo elemento: l'aria, il cielo, il mare; essa è immersa in questo limpido ambiente ne prende i riflessi, che variano vagamente il colore adusto delle sue carni, la tinta dei suoi vestiti, il bianco della camicia delle larghe maniche. È una bella figura robusta e con quell'aria mezzo selvatica della sua classe, avvezza alle solitudini del mare. Ha forme poderose, larghi fianchi, incasso sicuro; ha il danto e ci pensa in quegli splendori partecipi nei quali l'assurdo e l'opale si fondono e all'orizzonte si confondono i due elementi sì che non per della marina il cielo diviso, le posture si stacca meno alla Esposizione degli amatori e cultori delle arti in Roma, dove trovò tanti ammiratori quasi visitatori della mostra.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 435

del signor avv. E. Orsini (Livorno)
premiato nel 2.^o Concorso Internaz. di problemi
del *British Chess Magazine*.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Dirigere domande alla SIGNORA SCACCHITTA
dell'illustrazione Italiana, Milano.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 431:

- Bianco. (Forza). Nero.
1. D h5-h8 1. A prende D
2. C g2-f4 matta 1. A c5-d6
(a) 2. A a4-b3 matta. 1. F d7-d6
3. D h8-g8 matta.

Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Teneute colonnello Giovanni Turcati di Rovigo; Teneute colonnello Achille Campo di Lodi; Tristi Giovanni di Fabbio; Dott. Giuseppe Gasanelli di Lodi; Barzanti Petronio di Rovigo; E. R. Levi di Cairo; R. Ruzzi di Catania; Eligio Vignali di Crema; Cirio Adriatico di Tormoli; Cirio Scacchietti di Camosciana; Marco Chiozzi di Pisa; Carlo Rossetti di Cremona; Emilio Fran di Lione; Angelo Savelli di Modigliana (anche 430).

SCIARADA.

Il primo è splendido.

E l'altro è sudio.

Sta tutto in mare.

E fa parlare

Molto di sé.

Piegare della Sciarda a pag. 39:
Re-mora.

E uscita la TERZA EDIZIONE della GUIDA DELL'ALTA ITALIA

COI PAESI LIMITROFI DI
SIECI, TRISTO, CANTO TICINO, TIENTE E TRISTO.
LA LIRA DEL GOTTARDO, IL LAGO DEI QUATTRO CANTONI,
LICERNA E RIGGIO.

Con la carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte
di laghi e 16 piante di città

Nuova edizione completamente rifatta
CON LA DESCRIZIONE DELLA LINEA DEL GOTTARDO

Il favore sempre crescente della Guida Treves ci obbliga ogni anno a farne nuove tirature. Questa circostanza conferma la loro superiorità, poiché ci permette di tenere al corrente delle novità che si verificano costantemente ai nostri giorni. Ogni 7.^a stampa della Guida presenta al viaggiatore un libro fresco, con le indicazioni nuove e le più recenti. La nostra Guida arriva in tempo con la stagione dei viaggi, e continuerà ad essere la più ricercata dagli Italiani, come la più completa e la più ricca.

Un bel volume rilegato in tela e oro: LIRE CINQUE

Con una grande carta geografica dell'Italia
Guida dell'Italia Centrale. 15 piante di città, di Milano, ecc., e la Grande
Pianura di Roma. — Questo libro di oltre 200 pagine ha caratteri
pattinisti, e fu approntato, è diviso in quattro parti, cioè: I. Emilia
e Marche. II. Toscana. III. Umbria. IV. Roma e dintorni. L. 8

Milano e la Lombardia. Con una grande carta geografica dell'Italia
che porta, ecc., e il Canton Ticino. Con 2 carte dei
laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cre-
mona. L. 8 50

Venezia e il Veneto. Con 1 carta di Venezia, Trieste e l'isola
di Corfù. Con 2 carte. L. 8 50

Torino, e suoi dintorni. Con la mappa di Torino e numerose altipie
Legato in tela e oro. L. 8

Firenze e dintorni. Con la pianta di Firenze, della Galleria Pitti, della
Galleria degli Uffizi, e dei dintorni. L. 8

Roma e dintorni. Con la pianta di Roma e suoi dintorni. L. 8

Guida di Palermo di ENRICO ONOFRI. Con la pianta della città di
Palermo. L. 8

Guida di Parigi di POLCHETTO. Con la pianta di Parigi, del boulevard,
ecc. L. 8

In preparazione: GUIDA DELL'ITALIA MERIDIONALE
GUIDA DELLA SVIZZERA.

Dirigere commissioni e vendite a Fratelli Treves, Editori.

LA FABBRICAZIONE E CONSERVAZIONE DEL VINO

Istruzioni popolari del Dottor

LUIGI MARESCOTTI

Un volumetto di 128 pagine in-32

Una Lira.

Dirigere commissioni e vendite agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Nuovissime Pubblicazioni

MILANO

Via Palermo, 2.

DEI FRATELLI TREVES

MILANO

Via Palermo, 2.

Spedire commissioni con vaglia postale.

A. G. BARRILI

MONSÙ TOMÈ

ROMANZO STORICO

Un bel volume in-16

di 856 pagine.

Prezzo . . . L. 8. 50.

E. CASTELNUOVO

DUE CONVINZIONI

NUOVO ROMANZO

Un volume in-16 di pagine 392

LIRE QUATTRO.

JARRO

APPARENZE

NUOVO ROMANZO

Due volumi in-16

di 600 pagine.

Prezzo . . . L. 7.

Un volume in-8 con 57

incisioni. (Edizione ri-

veduta dall'autore).

Lire 8. 50.

VIAGGIONE DEL MARROSSO
E TRA I BOGOS
di ARTURO ISSEL.

DEL PAPATO
NEI TRE ULTIMI SECOLI
di T. MAMIANI.

E. PIOVANELLI

CALEDONIA

Due bel volumi in-16

di 650 pagine.

Prezzo . . . L. 7.

P. MANTEGAZZA

INDIA

Due bel volumi in-16

di 650 pagine.

Prezzo . . . L. 7.

G. B. LICATA

ASSAB E IDANACHILI

VIAGGIO E STUDI

Un volume in-16 di circa 350 pagine.

Lire 8. 50.

Vol. I. — Massachus,

Kerow, Kansala.

Vol. II. — Gholeff,

Kerow, Shakin.

Prezzo . . . L. 7.

Un volume in-16 col

ritratto e l'autografo

di Vittor Hugo.

Prezzo . . . L. 2.

DAL PO AI DUE NILI

DEL CONT.

L. PENNAZZI.

VITTOR HUGO

RICORDI E NOTE DI

D. A. PARODI.

